

## Giuliano Pinto

### ***Origine e sviluppo delle autonomie comunali marchigiane: Ascoli e il suo territorio (secoli XII-XIV)***<sup>1</sup>

[A stampa in *Origine e sviluppo delle autonomie comunali marchigiane*, vol. II “Approfondimenti”, Deputazione di storia patria per le Marche, in corso di stampa © dell'autore – Distribuito il formato digitale da "Reti Medievali"]

#### *Premessa*

Nel quadro dello studio delle origini e degli sviluppi delle autonomie marchigiane nel pieno e nel tardo Medioevo, il caso di Ascoli e del suo territorio presenta valenze particolari che dipendono sia dalla collocazione geopolitica della città, ai confini con il Regno meridionale e con un territorio di riferimento che talvolta tali confini superava, sia dalla documentazione disponibile che risulta scarsa per la città picena – soprattutto se confrontata con la ricchezza di quella sopravvissuta per la parte centro-settentrionale della regione – e ancor più frammentaria e sporadica per i castelli del territorio. Tali limiti della documentazione, del resto, non sono privi di significato storico, come vedremo meglio più avanti, in quanto commisurati allo sviluppo ritardato e limitato delle autonomie comunali dell'area.

Ascoli, situata sul Tronto, ai confini con l'Abruzzo e quindi con il Regno di Sicilia, ebbe in quei secoli un'area di influenza politica – appannaggio dei detentori del potere, a cominciare dal vescovo – che si era estesa nel tempo anche verso sud, in diocesi di Teramo, dove non erano presenti poteri locali forti. Questa collocazione – di Ascoli si dice spesso nei documenti del tempo che è situata sui confini tra Marca anconetana e Regno di Sicilia – pose la città picena in rapporti di stretta vicinanza, ora pacifica ora conflittuale, con il regno normanno; poi, al tempo di Enrico VI e di Federico II, con l'Impero; infine nella seconda metà del Duecento e per tutto il Trecento con gli Angioini di Napoli. Così Ascoli dovette confrontarsi a lungo, anche sul piano istituzionale, con pratiche di governo diverse da quelle in uso nella parte centro-settentrionale della Marca.

Nel contempo occorre sottolineare una lunga tradizione di fedeltà imperiale – di un Impero il cui baricentro era assai lontano – che risaliva all'XI secolo, come attestano numerosi diplomi che concessero e poi rinnovarono al vescovo ascolano una serie di diritti, poteri, privilegi su territori e castelli posti all'interno e fuori della diocesi di Ascoli; una fedeltà che con alterne vicende arrivò sino all'età di Federico II. Poi, ai rapporti con l'Impero si sostituì, ma con ben altri vincoli, il legame di dipendenza dalla Santa Sede.

Quanto alle fonti sopravvissute, la distruzione all'inizio del Cinquecento dell'archivio del Comune in seguito a un incendio ha lasciato ben poca documentazione pubblica per i secoli XIII e XIV. Lo stesso *Quinternone*, il *Liber iurium* della città del Tronto tutt'ora inedito, se risulta di fondamentale importanza per studiare i rapporti con le autonomie presenti nel territorio di riferimento, non raggiunge forse la ricchezza di monumenti documentari simili disponibili per altre città marchigiane. Per tale motivo l'arco cronologico preso in considerazione partirà dal XII secolo, al pari delle altre realtà regionali, ma si spingerà fino al terzo quarto del XIV, quando la redazione e la conservazione di fonti di carattere generale, quali gli Statuti cittadini del 1377 e il Catasto ascolano del 1381, ci permettono, anche attraverso il metodo regressivo, di recuperare aspetti degli sviluppi politico-istituzionali ed economico-sociali del periodo precedente.

Un'ultima considerazione preliminare. Il territorio di riferimento di Ascoli non coincise quasi mai, nell'arco cronologico considerato, con la diocesi (cfr. Carta 1). Questa si estendeva su uno spazio limitato, in gran parte montagnoso, privo di sbocco al mare, coincidente con la media e alta valle del Tronto sino alla conca di Amatrice, con quella, per intero, del Castellano, mentre a nord si

---

<sup>1</sup> Il presente contributo è stato preparato nell'ambito del progetto “Origine e sviluppo delle autonomie comunali marchigiane”, vol. II “Approfondimenti”, portato avanti dalla Presidenza del Consiglio regionale delle Marche e dalla Deputazione di storia patria per le Marche. Si ringrazia il prof. Gilberto Piccinini, Presidente della Deputazione di storia patria per le Marche, per averne consentito la pubblicazione su Reti medievali, in attesa dell'imminente uscita a stampa. Il taglio dell'opera prevede, come si potrà vedere dalle pagine che seguono, un apparato di note ridotto ai rimandi essenziali.

spingeva sino alle pendici alla destra del Tesino: un territorio che stava stretto alla città, o meglio a coloro che in essa detenevano il potere. Questo spiega la politica di Ascoli, perseguita con maggiore o minore forza a seconda delle circostanze tra l'XI e il XIV secolo, volta a espandere il dominio della città in direzione dell'Abruzzo teramano, verso la fascia costiera adriatica, e ancor più verso nord, nelle vallate del Tesino e dell'Aso in diocesi di Fermo. Ma sui confini e sulle caratteristiche del territorio cittadino torneremo più avanti.

### 1. Il vescovo e la città

Il rapporto tra vescovo e città è una chiave di lettura fondamentale per capire tempi, forme e modalità dello sviluppo dell'autonomia cittadina, per conoscere le diverse realtà politiche presenti all'interno della diocesi, per ricostruire il processo che portò alla costituzione di un dominio cittadino su un ampio territorio non coincidente con lo spazio diocesano.

Ascoli, al pari della vicina Fermo, fu un centro diocesano che vide una presenza forte e continua nel tempo delle temporalità vescovili; più continua rispetto a quanto si verificò in altre parti della Marca. Una presenza, inoltre, assai più forte e prolungata nel tempo rispetto a quasi tutte le realtà urbane dell'Italia settentrionale e della Toscana; il che rallentò e ritardò lo sviluppo comunale. Ad Ascoli il vescovo fu a lungo la forza di gran lunga prevalente sul piano politico-istituzionale, economico e persino militare di fronte alle forme di aggregazione della cittadinanza. Il vescovado vantò a lungo numerosi diritti in città, nel territorio diocesano e all'interno di aree confinanti, compreso l'Abruzzo teramano<sup>2</sup>.

Una fitta serie di diplomi imperiali e di privilegi pontifici a partire dalla metà dell'XI secolo – come abbiamo anticipato sopra – ci consente di ricostruire nel lungo periodo il quadro dei poteri temporali dell'ordinario diocesano di Ascoli che culminano nei diplomi di Lotario III (1137) e di Corrado III (1150) a favore del vescovo Presbitero, e successivamente in quello di Federico Barbarossa del 1185 a favore di Rainaldo I. I presuli ascolani si videro ribaditi e ampliati vari diritti – istituzionali, giudiziari, fiscali, economici, ecc. – all'interno della città; era loro riconosciuto inoltre il possesso di una serie di castelli disseminati nella diocesi ascolana, in quella di Teramo, e in misura minore nel territorio diocesano di Fermo.

Così ad esempio Lotario III confermò a Presbitero il contado ascolano per intero e tutte le cose ad esso pertinenti che già erano tenute dal vescovo o che a lui spettavano per diritto; quindi la città di Ascoli con tutto il distretto imperiale<sup>3</sup>. Seguiva l'elenco di una lunga serie di monasteri, castelli e terre appartenenti all'episcopio, con precisi riferimenti alle antiche concessioni, che venivano lì confermate. Al vescovo, definito nostro fedele (*fidelis noster*), furono infine ribaditi i diritti di riscuotere il fodro, tenere placiti, istituire mercati, battere moneta.

Il pregio di questa, come di altre testimonianze simili, consiste nelle indicazioni riguardanti i tratti formali del potere vescovile. In sostanza, il ruolo temporale del presule si configurava come condizione per l'esercizio della suprema autorità all'interno della città e nel territorio di riferimento, dal momento che tale autorità era chiaramente intesa come risultante dei diritti patrimoniali stratificatisi nel tempo. Ne derivava una sovrapposizione – per altro allora consueta – tra responsabilità di tipo pubblico e dominio di tipo signorile, che interessava le relazioni tra vescovo e uomini dell'area e che, nel contempo, si trasferiva sul piano dei rapporti con il regno, dato che secondo la visione del diploma la somma dei poteri episcopali trovava giustificazione tanto in anteriori concessioni imperiali quanto nella qualità di *fidelis* espressamente riconosciuta al vescovo. In sostanza, ad Ascoli – come in altre realtà urbane, ma con cronologia differenziata – il potere del vescovo era la sommatoria delle prerogative fondiari-immunitarie, di cui godeva in varie parti del *comitatus*-diocesi, a cui si aggiungeva l'esercizio dei diritti pubblici sulla città e sul suburbio, due ambiti territoriali che certamente non erano attribuibili al suo patrimonio. Lo

<sup>2</sup> Su questi aspetti cfr. G. PINTO, *Vescovo e città nella Marca meridionale*, in *Tra l'Esino e il Tronto agli albori del secondo millennio*, Atti del XXXIX Convegno di Studi Maceratesi, Fiastra, 22-23 novembre 2003, Macerata, Centro di Studi maceratesi, 2005, pp. 227-248.

<sup>3</sup> A. FRANCHI, *Ascoli imperiale, da Carlo Magno a Federico II (800-1250)*, Ascoli Piceno, Istituto superiore di studi medioevali "Cecco d'Ascoli", 1995, p. 86: "comitatum Esculanum ex integro omnesque pertinentias quas vel modo tenet vel iure tenere debet".

spessore e l'ampiezza dei poteri attestati nei diplomi non configurano tuttavia i vescovi come titolari di uffici pubblici, di cui devono rispondere all'autorità superiore; da qui l'improprietà del termine vescovo-conte utilizzato a lungo dalla storiografia locale in riferimento ai presuli ascolani dei secoli XI e XII.

I diritti e i poteri del vescovo di Ascoli furono ulteriormente ribaditi negli stessi termini e con gli stessi contenuti in un diploma di Corrado III del marzo 1150, redatto a favore dello stesso vescovo Presbitero che si era recato a Norimberga per incontrare il sovrano svevo<sup>4</sup>, e successivamente (ma con l'indicazione di qualche acquisizione patrimoniale in più rispetto al documento del 1150) in un diploma di Federico Barbarossa del 18 settembre 1185 indirizzato al vescovo ascolano Rainaldo I<sup>5</sup>. Interessante nella concessione federiciana la parte finale in cui si affermava che nessun pontefice, nessun arcivescovo, né vescovo, nessun duca, marchese o conte, nessuna città, nessun comune, nessuna potestà (*potestas*) doveva attentare ai privilegi della Chiesa ascolana<sup>6</sup>. A due anni dalla pace di Costanza, il vescovo veniva dunque confermato come l'autorità politica superiore nella città e nel territorio di riferimento, con gli stessi poteri che in altre parti della Penisola erano esercitati da organismi comunali, ormai formalmente riconosciuti.

Il vescovo rappresentò quindi l'ostacolo maggiore allo sviluppo dell'autonomia comunale e al successivo controllo da parte del Comune del territorio di riferimento; da un altro punto di vista però, al pari di quanto si era verificato in molte altre parti dell'Italia comunale, i poteri territoriali dell'episcopio offrirono un supporto importante alla politica espansionistica del Comune nel momento in cui le magistrature cittadine, ad Ascoli come altrove, si proposero come eredi naturali dei diritti temporali del vescovo. Non è un caso che alcuni dei diplomi imperiali che attribuivano o riconfermavano al presule ascolano diritti e privilegi in città e su castelli del territorio fossero trascritti successivamente nel *Quinternone*. Né sorprende che per molti castelli l'ingresso nel dominio cittadino passasse attraverso la loro cessione alla Chiesa ascolana: fu il caso, ad esempio, di Mozzano, Spinetoli, Trisungo, Venarotta, ecc.

Il sopravvento del Comune sul vescovo si realizzò solo a cavallo tra XII e XIII secolo, quando – come attestano diplomi e bolle – interlocutori di imperatori e pontefici furono sempre più spesso (all'inizio affiancati al vescovo, poi da soli) i consoli e il popolo ascolano (*consules et populus*), quindi il podestà e più in generale il Comune cittadino. Riprenderemo questo tema più avanti.

Tuttavia anche nella Ascoli del primo Duecento il ruolo politico del vescovo era ben lungi dall'essersi esaurito.

Nel 1208 il vescovo Pietro I, che si era schierato apertamente con l'imperatore Ottone IV, ottenne in cambio l'investitura delle regalie della Chiesa ascolana con il contado e tutte le sue pertinenze<sup>7</sup>. Negli anni trenta del Duecento l'energico presule Marcellino Pete riaprì antiche frizioni con le magistrature cittadine e volle riaffermare i propri diritti signorili su una lunga serie di castelli, richiedendo il rinnovo del giuramento di fedeltà (e questi resero omaggio e giurarono fedeltà al vescovo)<sup>8</sup>. Inoltre egli giocò un ruolo importante non solo all'interno della città ma nel processo di espansione di Ascoli verso la fascia più settentrionale dell'Abruzzo.

Col passare degli anni, il rapporto tra istituzioni comunali e vescovo dovette farsi sempre più conflittuale, in ragione anche della forte espansione demografica ed economica della città, del conseguente affacciarsi sulla ribalta cittadina di nuovi ceti, e, di converso, in ragione di un indebolimento, inevitabile, dei poteri temporali del presule. Un segnale preciso in questa direzione viene da una lettera di Gregorio IX, dell'ottobre del 1237, che cercava di dirimere una questione sorta tra il Comune di Ascoli (si fa riferimento al Podestà e al Consiglio) e il vescovo, in merito alla soppressione degli oneri di servitù concessa a immigrati in città che provenivano da castelli

---

<sup>4</sup> FRANCHI, *Ascoli imperiale* cit., pp. 94-101.

<sup>5</sup> FRANCHI, *Ascoli imperiale* cit., pp. 104-113.

<sup>6</sup> *Ibidem*, pp. 108-109; naturalmente il termine "potestas" che compare nel diploma indica in modo generico un'autorità dotata di particolari poteri e non ha nulla a che vedere con la carica comunale di podestà.

<sup>7</sup> FRANCHI, *Ascoli imperiale* cit., pp. 190-191.

<sup>8</sup> Cfr. M. E. GRELLI, *Le dinamiche socio-politiche del comune ascolano nel secolo XIII*, in *Esculum e Federico II. L'imperatore e la città: per una rilettura dei percorsi della memoria*, a cura di E. Menestò, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1998, pp. 87-119, a p. 104: "fecerunt hominum et iuraverunt fidelitatem".

soggetti al potere temporale del vescovo<sup>9</sup>. Il Comune, intervenendo a favore degli ex-fedeli del presule, si avvaleva di una norma statutaria precisa, ricordata nella lettera del papa, e che sopravviverà come ‘fossile’ sino allo statuto comunale del 1377, in una rubrica che si intitolerà “De li vassalli da non essere molestati da li soi patroni et signori, se habitano et fanno li exequivii [ossia fanno fronte ai loro oneri] in ne la ciptà d’Ascoli”<sup>10</sup>. La stessa ripetuta richiesta di giuramenti e omaggi che i vescovi ascolani richiesero ai loro *fideles* tra il 1229 e il 1240, e la stesura, più o meno in quel lasso di tempo, di un “Liber catasti” della Chiesa ascolana, andato perduto, che doveva attestare i diritti di cui essa godeva su uomini e beni (un vero e proprio *Liber iurium*)<sup>11</sup>, testimonia certo la volontà di presuli particolarmente agguerriti di ribadire la piena vigenza della fitta trama dei legami feudo-vassallatici facenti capo all’episcopio, ma ci fa capire pure le crescenti difficoltà a mantenere salda questa rete di rapporti di dipendenza, scossa da profondi mutamenti economico-sociali e istituzionali.

Il ruolo del vescovo, infine, assunse funzioni e connotati diversi nella seconda metà del Duecento, quando il rapido tramonto del potere imperiale e la conseguente presa maggiore della Chiesa di Roma sulla Marca anconetana tesero a fare del vescovo il referente *in loco* della Curia. Ne è prova evidente l’ingiunzione nell’agosto del 1258 da parte del papa Alessandro IV al presule ascolano Teodino di ricevere il giuramento di fedeltà alla Sede apostolica sia dei rappresentanti del governo cittadino che dei nobili e dei rettori delle comunità del territorio direttamente dipendenti da Roma<sup>12</sup>.

## 2. Gli altri poteri sul territorio

Sul territorio formalmente dipendente dalla città di Ascoli, in quanto sede diocesana, insistevano, in molti casi già prima del Mille, altri poteri, laici ed ecclesiastici.

Il monastero femminile urbano di Sant’Angelo Magno, grazie al favore imperiale (diploma di Enrico VI del 1187, che confermava precedenti concessioni<sup>13</sup>) e a quello pontificio (bolle di Innocenzo III del 1199 e di Gregorio IX del 1227<sup>14</sup>), arrivò a vantare diritti pubblici su una serie di villaggi e castelli situati lungo la valle Castellana, ma anche in diocesi di Fermo, in area farfense e nel territorio aprutino; al monastero appartenevano pure numerosi mulini sul Tronto e sul Castellano, a ridosso della città. A sottolineare il peso politico del monastero, ricordiamo che l’unico centro nuovo fondato dal Comune di Ascoli di cui si ha notizia (che si chiamò per l’appunto Villafranca: sorta con tutta probabilità nei primi decenni del XIII secolo), si situava a metà della valle Castellana, poco sopra Castel Trosino, all’interno del territorio controllato da Sant’Angelo Magno. L’affrancazione degli abitanti dai servizi e dagli oneri di natura signorile, stabilita nell’occasione dal Comune, attrasse popolazione dai centri circostanti, indebolendo la signoria monastica<sup>15</sup>.

Nei confronti del potente monastero, al pari di quanto si era verificato nei riguardi del vescovo, il Comune ascolano condusse da una parte una politica di contenimento, dall’altra cercò di sostituirvisi per accaparrarsi quei diritti che ad esso facevano capo.

In due occasioni importanti il Comune entrò in conflitto con Sant’Angelo Magno. Negli anni ottanta del Duecento le magistrature ascolane iniziarono un lungo contenzioso riguardante i mulini del monastero che sorgevano nei pressi della città; alla fine le monache dovettero cedere ed essi divennero di proprietà comunale, alla condizione che tanto il monastero quanto le persone ad

<sup>9</sup> A. FRANCHI, *Ascoli pontificia (dal 342 al 1241)*, Ascoli Piceno, Istituto superiore di studi medioevali “Cecco d’Ascoli”, 1996, p. 137.

<sup>10</sup> *Statuti di Ascoli Piceno dell’anno MCCCLXXVII*, a cura di L. Zdekauer e P. Sella, Roma, Tipografia del Senato, 1910 (Istituto storico italiano, Fonti per la Storia d’Italia, 47), *Statuti del Comune*, L. II, Rub. 39, p. 43.

<sup>11</sup> M. CAMELI, *Sulle tracce del “Liber Catasti” della Chiesa ascolana: una ipotesi di ricostruzione*, “Rivista di storia della Chiesa in Italia”, LVI, 2002, pp. 349-376, in particolare alle pp. 367-370.

<sup>12</sup> Archivio di Stato di Ascoli Piceno (d’ora in avanti ASAP), Archivio Segreto Anzianale del Comune di Ascoli (d’ora in avanti ASA), E, I, 6.

<sup>13</sup> FRANCHI, *Ascoli imperiale* cit., pp. 128-132.

<sup>14</sup> FRANCHI, *Ascoli pontificia* cit., pp. 75, 110.

<sup>15</sup> Cfr. G. PINTO, *Ascoli tra Due e Trecento: linee di una ricerca*, Deputazione di storia patria per le Marche, “Atti e Memorie”, 103, 1998, *Istituzioni e società nelle Marche (secc. XIV-XV)*, Ancona, 2000, pp. 263-288, alle pp. 282-283.

esso soggette avessero il diritto di macinare gratuitamente in perpetuo in quei mulini. Nel 1297 occasione dello scontro – scontro in questo caso anche militare – furono i diritti signorili che le monache vantavano sull'importante centro di Castro Ceresia, in valle Castellana, che Ascoli aveva inglobato nel proprio dominio, sottoponendo gli abitanti agli obblighi fiscali della città. A difesa degli interessi del monastero dovette intervenire Bonifacio VIII<sup>16</sup>.

Altra presenza importante, anche se in netto declino, era quella della grande abbazia di Farfa, in Sabina. La sua espansione nella Marca centro-meridionale ebbe, com'è noto, i suoi punti di forza lungo le valli del Tesino e dell'Aso, per interessare poi più a nord i dintorni di Fermo e la stessa città; ma la presenza di Farfa è attestata tra X e XI secolo anche lungo la valle del Tronto, alla quale del resto si accedeva facilmente dalla Sabina percorrendo l'antica via Salaria. L'abbazia disponeva di vasti possedimenti che arrivavano a lambire le mura di Ascoli: era il caso della corte *de Solestano*, provvista di grandi e ricche pertinenze, situata accanto alla città, oltre il ponte sul Tronto chiamato appunto di Solestà<sup>17</sup>. Mozzano, pochi km a ovest di Ascoli sulla Salaria, fu conteso nell'XI secolo tra Farfa e il vescovo di Ascoli; più a ovest l'abbazia possedeva Trisungo; verso il mare Spinetoli. A nord del Tronto appartenevano a Farfa Venarotta e Monteprandone, e la presenza dell'abbazia si faceva più fitta risalendo verso lo spartiacque fra Tronto e Tesino.

Il vescovo di Ascoli già dalla metà dell'XI secolo aveva recuperato, sottraendoli a Farfa, i diritti su molti castelli non lontani dalla città. Nel XII e XIII secolo la crisi del dominio farfense consentì allo stesso vescovo e successivamente al Comune di Ascoli di espandersi in direzione delle vallate del Tesino e dell'Aso. E' lo stesso processo che offrì la possibilità ai vescovi di Fermo di recuperare molti castelli dell'antica diocesi, ma che permise pure il sorgere di forti autonomie comunali in castelli di media importanza quali Ripatransone e Offida.

Tra l'XI e la seconda metà del XIII secolo le campagne picene conobbero una capillare presenza signorile. A castelli fondati direttamente da dinastie locali, se ne aggiunsero altri che famiglie signorili avevano ottenuto in feudo da parte dell'abbazia di Farfa, del vescovo di Ascoli, del monastero di Sant'Angelo Magno.

Ricordiamo a titolo di esempio le vicende di alcuni di questi centri.

Castorano, castello vescovile sulle pendici settentrionali della valle del Tronto, era stato infeudato a signori locali che successivamente nel 1283 lo vendettero al Comune di Ascoli. Castel Trosino, in valle Castellana, fu dato in feudo nel 1176 dal monastero di Sant'Angelo Magno a Gerardo da Castel Trosino e ai suoi fratelli. Il castello di Venarotta, un decina di km a nord-ovest della città, fu ceduto nell'XI secolo dal signore del luogo, Atto di Trasmondo, alla Chiesa ascolana. Monte Passillo, nell'alta valle dell'Aso, di cui risultavano possessori nel 1249 i fratelli Giorgio e Albertino del conte Alberto, già vicari dell'abbazia di Farfa, entrò in quell'anno nell'orbita ascolana con la stipula di un accordo attraverso il quale i due fratelli diventavano cittadini di Ascoli e assumevano una serie di impegni di varia natura<sup>18</sup>. E gli esempi potrebbero facilmente moltiplicarsi.

A questa presenza capillare di poteri signorili non corrispondevano tuttavia, in questa parte delle Marche, signorie territoriali di una certa ampiezza, né tanto meno dinastie di discendenza comitale in grado di costruire ampie egemonie. Le famiglie si identificavano quasi sempre con il possesso di un solo castello, che dava loro il nome, secondo la formula "i nobili di...". Al castello di famiglia si aggiungeva al massimo il controllo di qualche centro limitrofo. Fu questo il caso dei già menzionati nobili di Monte Passillo, che disponevano di vasti possedimenti, con relative giurisdizioni, nell'alta valle del Tenna, e che avevano rapporti vassallatico-beneficiari con famiglie della piccola aristocrazia rurale<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> G. BARTOCCI, *Il monastero di Sant'Angelo e il Comune di Ascoli (1250-1300)*, in *Le Marche nei secoli XII e XIII. Problemi e ricerche*, Macerata, Centro di studi storici maceratesi, 1972, pp. 66-79, alle pp. 76-79.

<sup>17</sup> "Curtis de Solestano cum pertinentiis magnis et optimis infra civitatem esculanam et foris": *Il Chronicum Farfense di Gregorio di Catino*, a cura di U. Balzani, Roma, Istituto storico italiano, 1903, I, p. 251.

<sup>18</sup> Per Castorano e Castel Trosino cfr. R. Bernacchia, *Incastellamento e distretti rurali nella Marca anconetana (secoli X-XII)*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2002, pp. 342, 350; per Monte Passillo ASAP, ASA, H, IV, 2, 1249, agosto 9.

<sup>19</sup> Si veda l'elenco dei possedimenti e dei diritti in ASAP, ASA, H, IV, 8, 1291, agosto 8

La frammentazione rappresentò dunque un elemento di debolezza del potere signorile e favorì l'espansione ascolana.

### 3. Lo sviluppo delle istituzioni comunali cittadine nel corso del XIII secolo

Lo sviluppo delle istituzioni comunali fu ad Ascoli più lento rispetto ad altre realtà cittadine della Marca, soprattutto di quelle della parte settentrionale della regione; e già le città marchigiane risultavano in ritardo nella loro evoluzione autonomistica rispetto al resto dell'Italia comunale.

Il Comune di Ascoli si materializza tardi. La tradizione erudita che riferisce dell'elezione nel 1183 a podestà di Berardo di Massio, della famiglia dei signori di Lisiano, non trova conferma nei documenti superstiti<sup>20</sup>. Contrasta inoltre con il già ricordato diploma imperiale del 1185 nel quale Federico I, sull'esempio dei predecessori, senza far riferimento ad alcuna altra autorità cittadina, confermava al vescovo il contado ascolano per intero con tutte le pertinenze, e poi la città di Ascoli con tutto il distretto imperiale, e ancora una lunga serie di castelli, parte dei quali siti in diocesi fermana e nel territorio aprutino<sup>21</sup>. L'intervento di Federico I, nel mentre si proponeva come conferma di antichi diritti, sottolineava il carattere pienamente territoriale del potere vescovile e con questo la piena simmetria rispetto ai diritti esercitati altrove dalle città, che appena due anni prima, a Costanza, avevano visto riconosciuto il loro ruolo di soggetti politici nel quadro degli ordinamenti dell'Impero.

L'assenza di riferimenti, nel diploma del Barbarossa, a istituzioni cittadine diverse dal vescovo trova conferma nei documenti degli anni successivi prodotti dalla cancelleria imperiale di Enrico VI<sup>22</sup>. Certo si potrebbe supporre che l'intervento dell'imperatore volto a ribadire i diritti del vescovo ascolano potesse essere in qualche modo giustificato – o richiesto – dalla presenza di forze interne che tali diritti e poteri tendevano a contestare. Ma restiamo pur sempre nel campo delle ipotesi. Sta di fatto che mancano per quegli anni riferimenti all'istituzionalizzazione del ruolo politico che sicuramente i ceti emergenti della città stavano assumendo. Pur in assenza di riscontri documentari, si potrebbe ipotizzare ragionevolmente un periodo di gestazione, più o meno lungo, delle istituzioni comunali all'ombra ma forse anche in concorrenza con l'autorità vescovile.

Per trovare il primo riferimento sicuro a istituzioni comunali in carica bisogna arrivare – a quanto mi consta – al dicembre 1197, quando papa Celestino III scrivendo alle autorità di Ascoli si rivolgeva al vescovo, e in successione ai consoli e al 'popolo' ("venerabili fratri episcopo et dilectis filiis consulibus et populo esculano")<sup>23</sup>. Solo nel settembre 1202, in una bolla di Innocenzo III che minacciava la città di interdetto, si fa riferimento alla magistratura podestarile<sup>24</sup>.

Certamente la presenza ingombrante del vescovo era stata una delle ragioni di questo ritardo. Non fu un caso che nella città del Tronto le istituzioni comunali venissero alla luce subito dopo la morte di Enrico VI e in un momento di estrema debolezza dell'Impero alle prese con una difficile successione, quando cioè venne a mancare il tradizionale sostegno imperiale ai vescovi ascolani.

Assai poco sappiamo sugli attori dell'affermazione del Comune. Appare probabile ma non è una grande scoperta – che un ruolo importante nello sviluppo dell'autonomia comunale lo abbia avuto la piccola aristocrazia che operava intorno al vescovo, secondo dinamiche politico-sociali che altre città dell'Italia centro-settentrionale avevano conosciuto quasi un secolo prima. Forse la consorterìa più nota è quella dei da Lisiano, che compare più volte sullo scorcio del XII secolo, e a cui apparteneva quel Berardo di Massio ricordato sopra<sup>25</sup>. Ma dietro tali gruppi aristocratici non dovette mancare la pressione di ceti emergenti legati ad attività economiche diverse dallo sfruttamento della rendita fondiaria e dei diritti signorili. La grande crescita demografica ed economica della città, di cui abbiamo precise testimonianze, e relativamente

<sup>20</sup> La notizia è riportata in F. MARCUCCI, *Saggio delle cose ascolane e de' vescovi di Ascoli nel Piceno*, rist. anast. dell'edizione del 1766, Bologna, Forni, 1984, pp. CCXXVII-CCXXVIII, il quale per gli anni immediatamente successivi fa riferimento a elezioni di capitani del popolo e di consoli ascolani, di cui non si ha conferma nelle fonti superstiti; notizie del resto del tutto anacronistiche in riferimento alla carica del Capitano.

<sup>21</sup> FRANCHI, *Ascoli imperiale* cit., pp. 104-113.

<sup>22</sup> *Ibidem*, pp. 146-170.

<sup>23</sup> FRANCHI, *Ascoli pontificia* cit., pp. 70-71.

<sup>24</sup> *Ibidem*, pp. 80-81: la bolla è indirizzata al podestà e al popolo di Ascoli.

<sup>25</sup> Cfr. GRELLI, *Le dinamiche socio-politiche* cit., pp. 91-96.

abbondanti, per i decenni successivi alla metà del Duecento, non dovette avvenire *ex abrupto*; lo conferma indirettamente il grande sviluppo della architettura civile e soprattutto di quella religiosa fra XII e XIII secolo, riflesso sia di un forte aumento della popolazione urbana che della creazione di *surplus* di capitali da investire nell'edilizia di prestigio<sup>26</sup>. E' ragionevole pensare che una *élite* cittadina legata alle attività mercantili e manifatturiere dovette essere influente nella vita politica ascolana già dall'inizio del XIII secolo, se non dagli ultimi decenni del precedente.

Per il 1231 – ma sicuramente l'istituzione è più antica, considerando il ruolo che allora le è attribuito – è attestata la presenza di un console dei mercanti (*consul mercatorum*), un tal Palmerio, che partecipa attivamente all'amministrazione cittadina con poteri di politica economica, soprattutto verso l'esterno<sup>27</sup>. Non sappiamo se tale magistrato fosse eletto dai mercanti, e quindi rappresentasse direttamente i loro interessi, o fosse nominato dai massimi organi cittadini, con compiti di supervisione delle attività mercantili. In ogni modo è significativo che esistesse un'associazione di mercanti in grado di esercitare un ruolo politico di prio piano. Ulteriore conferma della crescita di ceti dalle nuove connotazioni economiche e sociali, i cui interessi andavano saldandosi con quelli della cittadinanza nel suo complesso, fu la concessione agli ascolani da parte di Federico II del diritto di costruirsi un porto proprio, Porto d'Ascoli appunto (1245)<sup>28</sup>. Tale scalo, sorgendo accanto alla foce del Tronto, avrebbe consentito un facile collegamento per via d'acqua con la città, e quindi potenziato gli scambi economici con le regioni adriatiche del Regno, con Venezia, con l'altra sponda dell'Adriatico.

Sull'evoluzione delle istituzioni comunali nel corso del Duecento le nostre conoscenze sono abbastanza limitate. Il consolato venne sostituito (o affiancato) dall'istituto podestarile sin dai primissimi anni del XIII secolo, quando nei documenti (bolle pontificie e diplomi imperiali) la formula "consules et populus esculani" viene sostituita dall'altra "potestas et populus"<sup>29</sup>.

Una trentina d'anni dopo (nel 1237) si parla di Podestà, Consiglio e Comune di Ascoli, e si accenna indirettamente all'esistenza di uno statuto comunale<sup>30</sup>. Sicuramente il Consiglio aveva preso il posto e le funzioni dell'antico *Parlamento* (il *populus* che compariva nei documenti precedenti), ovvero l'assemblea dei cittadini che eleggeva i consoli e che assumeva le decisioni più importanti. Ad Ascoli, probabilmente, sulla falsariga di quanto era accaduto in altri comuni, l'istituzione del Consiglio si era verificata al termine di un processo di ristrutturazione dell'organismo comunale attraverso il quale i ceti dirigenti avevano ottenuto un maggior controllo politico sulla città attraverso la selezione dei cittadini che ad esso potevano partecipare.

Il Comune popolare si formò sicuramente nella seconda metà del secolo: un primo riferimento a un Capitano cittadino risalirebbe al 1255<sup>31</sup>; ma per alcuni decenni ancora il Comune è rappresentato quasi esclusivamente dal podestà, a cui spetta la convocazione dei Consigli cittadini. Talvolta le due cariche risultano tenute dalla stessa persona: così nel 1286 quando messer Tommaso di Bartolomeo è indicato come podestà e capitano della città<sup>32</sup>. A fine Duecento l'avvio della costruzione del grande palazzo del Popolo sembra suggellare il cambiamento di regime<sup>33</sup>. Ma proprio i decenni a cavallo dei due secoli, come vedremo meglio più avanti, sono contrassegnati dallo scontro decisivo tra nobiltà e popolo.

#### 4. Lo sviluppo dei Comuni di castello

Accanto allo sviluppo e all'affermazione del Comune cittadino, nel corso del XIII secolo, soprattutto nella seconda metà, alcuni castelli dell'Ascolano sperimentarono forme di governo

<sup>26</sup> Cfr. PINTO, *Ascoli cit.*, pp. 264-268.

<sup>27</sup> M. FUIANO, *Le relazioni di Carlo I d'Angiò col Piceno meridionale*, in ID., *Carlo I d'Angiò in Italia (Studi e ricerche)*, Napoli, Liguori, 1974, pp. 197-257, a p. 205.

<sup>28</sup> Cfr. PINTO, *Ascoli cit.*, p. 271.

<sup>29</sup> Così a partire dalla bolla pontificia di Innocenzo III del 17 settembre 1202: FRANCHI, *Ascoli pontificia cit.*, p. 80.

<sup>30</sup> FRANCHI, *Ascoli pontificia cit.*, p. 137.

<sup>31</sup> Alcune lettere di papa Alessandro IV sono indirizzate al Podestà, al Capitano e al Consiglio della città di Ascoli: A. FRANCHI, *Ascoli pontificia*, II, (*dal 1244 al 1300*), Regesti a cura di L. Ciotti, Ascoli Piceno, Istituto superiore di studi medioevali "Cecco d'Ascoli", 1999, docc. 62, 66, 68, 69, 73, pp. 75-86.

<sup>32</sup> ASAP, ASA, G, III, 2.

<sup>33</sup> L. ZDEKAUER, *Introduzione agli Statuti cit.*, pp. IX-XI.

largamente autonomo. Nel quadro delle strutture insediative locali, si individuano abbastanza nettamente tre forme di assetto politico interno.

Molti piccoli castelli facenti capo a signorie locali non riuscirono a ottenere spazi di autonomia consistenti, o quanto meno le fonti non lasciano trapelare niente. In molti casi tali centri passarono direttamente, dietro acquisto in denaro o per conquista militare, sotto il dominio cittadino, in un periodo in cui lo sviluppo in generale delle autonomie locali era appena all'inizio. Sembra essere questo il caso, innanzi tutto, dei piccoli castelli che sorgevano nella media valle del Tronto, non lontano dalla città, come Ciniano, Colloto, Colonnata, Lisiano, Monte Coco, Morreco, Ottavo, Pomonte, ecc.<sup>34</sup>. Quasi tutti furono ridotti a villa, ossia a villaggi privi di mura; alcuni addirittura scomparvero. La città non poteva permettere la presenza, non lontano dalle proprie mura, di strutture fortificate che potevano servire di appoggio a nemici esterni e interni. In alcuni casi la popolazione del castello e i signori del luogo furono costretti a inurbarsi; e questa fu probabilmente la causa più comune di molti abbandoni.

Il diretto passaggio dal dominio signorile al controllo cittadino è attestato per altri centri meno vicini alla città, come Spinetoli, Cagnano, Castorano, Venarotta, Polesia<sup>35</sup>. Anche in questo caso si trattò spesso di conquista violenta. La *Descriptio Marchiae* degli anni sessanta del Trecento contiene un elenco di una ventina di castelli siti nel contado e nella diocesi di Ascoli che un tempo appartenevano a famiglie signorili del luogo (la formula è del tipo *nobiles de Monte Calvo tenebant castrum Montis Calvi*): di tutti questi castelli, tranne tre, si dice che furono distrutti dagli Ascolani, ridotti a villaggi e inseriti nel dominio cittadino, e i loro signori costretti a trasferirsi in città<sup>36</sup>.

Non sempre tuttavia gli ascolani usarono la forza. Il castello di Cagnano, sul Tronto, a monte di Ascoli, vicino ad Acquasanta, fu venduto alla città nel 1286 dal signore del luogo per la somma di tremila lire volterrane. Giovanni del fu Guglielmo di messer Stolto cedette il palazzo, la torre e il borgo del castello, lo spazio al suo interno, e i diritti a lui spettanti su case, terre, mulini, corsi d'acqua. Nel documento stipulato con il rappresentante del Comune di Ascoli manca qualunque riferimento a forme di organizzazione politica della comunità di castello<sup>37</sup>.

Molti centri invece conobbero una articolazione politico-istituzionale interna – di cui le fonti ci hanno lasciato testimonianze precise – che fu il risultato, il più delle volte, di contrasti e di patteggiamenti con i signori del luogo.

La presenza di organi di governo autonomi (*massarii, boni homines*, un Consiglio generale) sono attestati per il 1250 a Santa Maria in Lapide (Montegallo)<sup>38</sup>. Nel 1255 Arquata era organizzato in Comune e un suo rappresentante stipulava accordi con la città di Ascoli<sup>39</sup>. Nel 1267 a Monte Passillo fu l'università degli uomini del castello (*universitas et homines*), radunati in assemblea, a nominare un sindaco per stipulare una serie di patti con i signori del luogo; nel documento si fa riferimento anche a statuti e capitoli della comunità<sup>40</sup>. Nel 1277 il castello di Pizzirullo sottoscrisse la sottomissione ad Ascoli e per fissare i patti gli uomini della comunità nominarono un sindaco. Purtroppo la mancanza di Statuti comunali o di registri notarili che, come accade altrove, possono conservare atti relativi all'attività politica e legislativa della comunità, ci impedisce di conoscere meglio la struttura amministrativa interna e la vita pubblica, al di là dei riferimenti ai consueti organi di governo.

Negli anni ottanta le attestazioni di Comuni di castello si infittiscono: così, ad esempio, per Cossignano, Appignano, Ceresia, Force, Montemoro, Porchia, Rotella, Montepandone. Alcuni di

---

<sup>34</sup> Riferimenti in BERNACCHIA, *Incastellamento e distretti rurali* cit., ai vari toponimi raccolti nel "Catalogo degli insediamenti fortificati (secoli XI-XII)", p. 315 e sgg.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> E. SARACCO PREVIDI, *Descriptio Marchiae Anconitanae*, Ancona, Deputazione di storia patria per le Marche, 2000, pp. 70-72: tra i castelli più noti compaiono nell'elenco Belvedere, Scalelle, Venarotta, Monte Calvo, Montefano: i tre non distrutti erano Rovetino, Monte Calvo e Toffino. Alcuni di questi furono poi nuovamente 'incastellati'. E' il caso di Venarotta (cfr. M. MAURO, *Castelli, rocche, torri, cinte fortificate delle Marche (I castelli dello Stato di Ascoli)*, vol. IV, t. I, Ravenna, Istituto italiano dei castelli, 1998, pp. 138-140 (la scheda è di Luigi Girolami).

<sup>37</sup> ASAP, ASA, G, III, 2, 1286, luglio 21.

<sup>38</sup> GRELLI, *Le dinamiche socio-politiche* cit, p. 111.

<sup>39</sup> ASAP, ASA, G, II, 1.

<sup>40</sup> ASAP, ASA, H, IV, 4, 5, 19: 1267, ottobre 30.



questi castelli, pur passati sotto il controllo di Ascoli, rimasero formalmente “terre immediate subiecte” a Roma, in forza dell’autonomia di cui avevano goduto per un certo periodo.

Vi furono poi alcuni castelli più grandi, pochissimi, che non solo raggiunsero una maggiore autonomia, ma che disposero di un territorio dipendente, per quanto piccolo, caratterizzato dalla presenza di insediamenti minori. E’ il caso di Arquata del Tronto, in diocesi fermana ai confini con quella di Ascoli, che nonostante il riconoscimento formale della sovranità ascolana, mantenne ampi margini di autonomia, grazie anche al fatto di sorgere in un’area montagnosa sulle pendici dei Sibillini. Nella *Descriptio Marchiae* Arquata è collocata tra le comunità che dipendevano direttamente dalla Chiesa romana (accanto, ad esempio, a Cingoli, Amandola, Fabriano, San Severino, ecc.), e aveva sotto di sé ( nel suo ‘distretto’) sette ville tra le quali gli ex-castelli di Trisungo e di Spelonga<sup>41</sup>. Anche Santa Maria in Lapide (Montegallo), a nord di Arquata, era tra i centri direttamente dipendenti da Roma e aveva nel suo territorio sei ville<sup>42</sup>.

Un caso a parte fu quello di Amatrice, grosso centro in diocesi ascolana, l’unico che per consistenza demica (raggiungeva forse a fine Duecento i 4-5 mila abitanti), sviluppo edilizio e articolazione sociale presentava tratti in qualche misura urbani. Ma il castello che sorgeva nell’alta valle del Tronto, al centro di un’ampia conca sui mille metri di altezza, fu controllato solo sporadicamente da Ascoli, da cui distava tra l’altro più di 50 km, e tese a gravitare sempre più verso il Reatino<sup>43</sup>. Non è un caso che Amatrice non compaia nella *Descriptio Marchiae*.

Il quadro che abbiamo tracciato per l’Ascolano differiva sensibilmente dal resto della Marca anconetana. Basti pensare al non lontano territorio diocesano di Camerino che vide emergere al proprio interno tutta una serie di realtà vivaci da tanti punti di vista (grossi e popolosi castelli, con non pochi tratti urbani, come Matelica, San Severino, Tolentino, per non parlare di Fabriano); oppure, più a nord, all’area compresa tra il Potenza e l’Esino che presentava anch’essa una fitta maglia di centri medi e grandi. Nell’Ascolano l’assenza o quasi di centri che per consistenza demografica e capacità di controllo territoriale presentassero caratteri in qualche misura urbana era il risultato in primo luogo delle caratteristiche geografiche dell’area: un territorio in larga parte montagnoso e poco popolato, privo quasi di pianure, con una maglia insediativa larga, soprattutto nella parte occidentale (come ben evidenzia la carta tratta dalle *Rationes decimarum* dell’inizio del XIV secolo) e con una scarsissima presenza di sedi pievane (non arrivavano a dieci)<sup>44</sup>. Quest’ultimo dato non è di poco conto, perché intorno a quelle istituzioni ecclesiastiche periferiche di cura d’anime, si svilupparono, in altre realtà geografiche, centri di notevole consistenza demica. L’assenza, o quasi, nei vari castelli del dominio ascolano dei conventi degli Ordini mendicanti è un’ulteriore riprova della loro scarsa consistenza demica e della loro impronta rurale. Non a caso li troviamo presenti in modo organico solo ad Amatrice, grosso castello – come abbiamo visto – dall’ubicazione del tutto periferica rispetto ad Ascoli. Per il resto solo qualche sporadica presenza di insediamenti francescani<sup>45</sup>.

##### 5. La costruzione del dominio cittadino e i rapporti con le autonomie locali

Nel corso del XIII secolo Ascoli, oltre ad arrivare alla piena realizzazione dell’autonomia comunale, a una progressiva articolazione delle strutture politico-amministrative interne, al coinvolgimento di nuovi ceti nel governo della città, promosse una forte politica di espansione con l’obiettivo di assicurarsi il controllo del territorio rivendicato come proprio. Tale proiezione verso l’esterno rispondeva alla necessità di dare maggiore sicurezza alla città attraverso il controllo di un ampio

<sup>41</sup> SARACCO PREVIDI, *Descriptio Marchiae* cit., p. 31.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 37.

<sup>43</sup> Cfr. BERNACCHIA, *Incastellamento e distretti rurali* cit., pp. 112-113.

<sup>44</sup> *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Marchia (sec. XIV)*, a cura di P. Sella, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, 1950, carta allegata; S. PRETE, *Le pievi della diocesi di Ascoli Piceno. Note per un catalogo*, in *Le pievi nelle Marche*, II, Fano, Edizioni “Studia Picena”, 1982, pp. 139-157.

<sup>45</sup> Cfr. L. PELLEGRINI, *Insediamenti francescani nell’Italia del Duecento*, Roma, Ed. Laurentianum, 1984: insediamenti francescani sono attestati a Venarotta, Force, Arquata, Accumoli. La carta allegata al volume evidenzia quanto la presenza francescana fosse più fitta nella parte centrale e settentrionale della Marca.

territorio circostante, di limitare prima e di eliminare poi i poteri signorili (laici ed ecclesiastici), di disporre di risorse agricole maggiori, di facilitare i traffici da e per la città.

Rispetto ai centri della parte mediana e superiore della Marca, Ascoli ebbe meno difficoltà a costruirsi un dominio territoriale, o meglio una sfera di influenza di una certa ampiezza: debole era la presenza delle città confinanti; minore vi appariva la forza dei poteri signorili locali, delle signorie di castello; o quanto meno – come abbiamo visto – si trattava di poteri signorili che si esercitavano su scala territoriale ridotta. Infine non sorsero all'interno del proprio territorio castelli con caratteristiche urbane, capaci di una forte presa sul territorio circostante.

Il punto di partenza dell'espansione ascolana fu l'antico distretto (*districtus*) cittadino, già indicato nei diplomi imperiali del XII secolo: una fascia di territorio intorno alla città, fino a un massimo di circa otto km, che aveva come limiti il ponte sul torrente Bretta a est, Mozzano a ovest, il ponte Prepi verso Venarotta a nord e Lisiano a sud<sup>46</sup>. Da qui il processo di espansione si sviluppò a 360 gradi, facendo riferimento all'ambito del territorio diocesano, ai diritti signorili appartenenti a istituzioni cittadine quali l'episcopato o il monastero di Sant'Angelo Magno, e penetrando soprattutto nelle aree dove le resistenze locali erano meno forti.

Il Comune di Fermo e i monaci di Farfa non riuscirono a impedire che Ascoli, un po' prima della metà del Duecento, si conquistasse uno sbocco al mare, oltre i limiti della propria diocesi, e ottenesse quindi, con l'acquisizione di Monte Cretaccio e di Monteprandone, il controllo della fascia costiera per una ventina di km di lunghezza, al cui centro, grosso modo, fu fondato il Porto d'Ascoli<sup>47</sup>. Allo stesso modo la città del Tronto non incontrò ostacoli forti nell'ottenere, nel suo lento ma costante processo di espansione, il controllo, talvolta definitivo talvolta parziale, di castelli siti nella parte meridionale del territorio farfense e della diocesi di Fermo, ma assai più vicini ad Ascoli che al centro diocesano di riferimento: fu il caso, ad esempio, di vari centri della valle del Tesino (Rotella, Castel di Croce, Cossignano, ecc.) e dell'alta valle dell'Aso (Comunanza, Monte Passillo, Force, Santa Maria in Lapide, ecc.): tutti castelli esterni alla diocesi ascolana.

Offida invece, uno dei castelli più importanti del territorio farfense, ai confini con l'Ascolano, riuscì a sottrarsi al dominio della città del Tronto. E' interessante notare come nel 1203-1204 il Comune di Ascoli appoggiasse militarmente l'abate di Farfa contro i tentativi autonomistici degli Offidani<sup>48</sup>; ovvero Ascoli non si preoccupava tanto di un potere abbaziale da tempo in declino quanto del fatto che si creassero Comuni autonomi forti a ridosso del proprio dominio.

Sul confine meridionale, quello del Regno, la città più vicina era Teramo: una piccola città, con poco più di 5.000 abitanti, al centro della Contea aprutina; alcuni feudi – di modesta ampiezza – tenuti da dinastie abruzzesi, ma anche ascolane, sorgevano nella parte settentrionale al confine con la Marca<sup>49</sup>. In questa direzione, Ascoli tese a estendere il proprio dominio all'intera Valle Castellana e all'alta valle del Salinello, in diocesi di Teramo.

Infine, a ovest, in direzione dell'Appennino, il Comune ascolano dovette misurarsi con centri facenti parte del proprio territorio diocesano (Accumoli e Amatrice) o confinanti con esso (Arquata del Tronto, in diocesi fermana) o con una città d'Oltreappennino come Norcia, che rappresentò a lungo una minaccia per i piccoli castelli e villaggi dell'alta valle del Tronto.

Tra le città marchigiane, dunque, Ascoli aveva margini di espansione territoriale maggiori di qualunque altra; considerando anche che la più popolosa città della regione, Ancona, aveva una limitata proiezione territoriale che era speculare ai prevalenti interessi marittimi.

Ascoli cercò pure di andare oltre i confini del territorio di riferimento. Dopo la morte di Federico II, in un quadro di forte instabilità dell'Impero e del Regno di Sicilia, la città del Tronto riprese antichi progetti di espansione in territorio aprutino e manifestò l'ambizione di costruirsi un ampio dominio a cavallo tra la Marca e il Regno, in direzione della valle del Vomano; il che ne avrebbe

<sup>46</sup> Cfr. G. TROLI, *L'evoluzione storica del rapporto tra città e territorio*, in *Ascoli e il suo territorio. Struttura urbana e insediamenti dalle origini a oggi*, a cura di R. Rozzi e E. Sori, Milano, Silvana edit., 1984, pp. 25-83; PINTO, *Ascoli cit.*, pp. 276-283.

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 271.

<sup>48</sup> GRELLI, *Le dinamiche socio-politiche cit.*, p. 99.

<sup>49</sup> Cfr. A. THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, 3 tomi, Roma, 1861-1866, I, n. 159, p. 94, a. 1231; e più in generale A. CLEMENTI, *Le terre del confine settentrionale*, in *Storia del Mezzogiorno*, II, 1, *Il Medioevo*, diretto da G. Galasso e R. Romeo, Napoli, 1988, pp. 15-81.

spostato nettamente il baricentro politico verso sud. A tal fine si schierò decisamente, secondo la convenienza del momento, dalla parte del Papato. Innocenzo IV concesse addirittura ad Ascoli – ma si trattava di una concessione più teorica che sostanziale – di estendere il proprio dominio sino al fiume Vomano e oltre il Vomano sino al Pescara, ossia su una buona metà dell'Abruzzo. In quegli anni (1251-1254) la città picena arrivò a conquistare e a saccheggiare Teramo, e si assicurò il controllo di Civitella e della valle del Salinello<sup>50</sup>. Sul confine sud-occidentale Ascoli recuperò da Norcia i castelli di Arquata, Tufo, Rocca di Sallo, Accumoli, arrivando sino alla Piana di Cavaliere, dove venne edificata una chiesa in onore di sant'Emidio<sup>51</sup>. Nel 1255 papa Alessandro IV dovette intervenire per fermare gli ascolani, che, alleati dei reatini, si muovevano contro il territorio aquilano<sup>52</sup>.

Poi, con il consolidamento del Regno di Sicilia sotto Carlo d'Angiò, l'espansionismo della città picena subì una battuta d'arresto e un forte arretramento nel suo spazio geografico tradizionale. Il sovrano angioino rivendicò come confine il corso del Tronto, lungo la direttrice Amatrice-Accumoli, Arquata-Mozzano, nonché tutti i castelli siti in diocesi di Teramo<sup>53</sup>. Ascoli dovette rinunciare ai castelli abruzzesi ma anche a quelli della regione Sommatina e dell'alta valle del Castellano<sup>54</sup>. Solo il favore del papa ascolano Niccolò IV (1288-1292) consentì il recupero di parte di quei castelli.

Nonostante queste alterne vicende, Ascoli nell'arco di circa un secolo riuscì a costruirsi un proprio contado e a controllarlo saldamente dal punto di vista politico-amministrativo ed economico: una costruzione in ritardo rispetto a tanti altri centri dell'Italia comunale, ma questo non deve sorprendere dal momento che nelle Marche – com'è noto – lo sviluppo territoriale dei grandi Comuni incontrò ostacoli maggiori che altrove.

A fine Duecento Ascoli dominava un territorio fra i più estesi tra quelli che facevano capo alle diverse città della Marca anconetana, ma i cui confini spesso risultavano fluidi e mutevoli nel tempo.

All'interno del territorio facente capo ad Ascoli, si distingueva un'area dipendente in modo stabile dalla città. Essa comprendeva la valle del Tronto dal mare – dove però il territorio di pertinenza della città copriva un fronte assai ristretto – fino a Quintodecimo, per circa 40 km in linea d'area, e poi le pendici collinari e montane a nord e sud del Tronto per una profondità di 15-20 km, che si riduceva assai avvicinandosi alla costa: in tutto 700-750 kmq. Si trattava di un territorio non particolarmente ampio, se raffrontato all'estensione dei contadi delle città padane e delle maggiori città toscane, ma il confronto risultava tutt'altro che sfavorevole ad Ascoli nel contesto delle città marchigiane<sup>55</sup>. Piuttosto, si trattava di un contado poco fertile, esteso in larga parte sugli aspri terreni di montagna e sugli acquitrini della bassa valle del Tronto e della fascia costiera. Gli insediamenti castrensi, e quindi il popolamento, erano più fitti nella media valle del Tronto, e comunque nelle aree di collina e di bassa montagna. Se dovessimo azzardare qualche indicazione quantitativa, saremmo portati a indicare un rapporto assai vicino a uno tra la popolazione della città (circa 25 mila abitanti) e quella del contado; distribuita quest'ultima tra una cinquantina tra ville e castelli, la maggior parte dei quali non doveva ospitare più di qualche centinaio di anime. Ad esempio sappiamo che la popolazione del castello di Pizzorullo nel 1277 non raggiungeva i cento fuochi ('fumantes'), ossia si aggirava probabilmente intorno ai 400 abitanti<sup>56</sup>.

All'interno di questa area sorgevano una trentina di castelli, di cui riusciamo a conoscere in qualche modo la gerarchia (demografica, economica), grazie alla loro suddivisione in tre fasce, in

---

<sup>50</sup> FUIANO, *Le relazioni di Carlo I d'Angiò* cit., pp. 212-215; GRELLI, *Le dinamiche socio-politiche* cit., p. 113.

<sup>51</sup> *Ibidem*, pp. 112-113; TROLI, *L'evoluzione storica* cit., p. 54.

<sup>52</sup> ASAP, ASA, E, I, 4, 1255, settembre 3.

<sup>53</sup> FUIANO, *Le relazioni di Carlo I d'Angiò* cit., pp. 215-216.

<sup>54</sup> *Ibidem* cit., p. 220.

<sup>55</sup> G. PINTO, *Le città umbro-marchigiane*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Centro italiano di studi di storia e d'arte, Atti del XVIII Convegno, Pistoia, presso la sede del Centro, 2003, pp. 245-272, in particolare alle pp. 250-252.

<sup>56</sup> ASAP, ASA, I, I, 4, 1277, luglio 19: il palio di seta che il castello deve alla città di Ascoli in occasione della festa di sant'Emidio dovrà avere il valore di tre lire fino a quando la popolazione non raggiunga i 100 'fumantes'; se ciò, col favore di Dio (*divina favente gratia*), si verificherà, allora il valore del palio dovrà salire a cinque lire.

relazione al grado d'importanza delle rispettive podesterie spettanti a cittadini ascolani<sup>57</sup>. I maggiori erano Appignano, Monteprandone, Venarotta, Comunanza, Acquasanta e Mozzano; seguivano poi otto castelli di secondo grado: Monsampolo, Castorano, Spinetoli, Monte Acuto, Castel San Pietro, Ripaberarda, Montecalvo, Lama; infine altri 17 di terzo grado (tra cui Porchiano, Capradosso, Castel di Croce, Quintodecimo, Castel Trosino, Polesio, Pizzorullo). Vi erano infine le 'ville incittadinate' governate direttamente dallo stesso podestà di Ascoli, tra le quali ricordiamo Poggio di Bretta, Piagge, Colonna, Cervara, Villafranca, Lisciano di Colloto.

Alcuni castelli, soprattutto quelli dell'alta valle del Tronto (Acquasanta, Montecalvo, Rocca Casaregnana, Pizzorullo), ospitavano nel loro territorio qualche piccolo insediamento aperto, mentre nel basso Tronto la maglia insediativa insisteva quasi esclusivamente sui castelli e pochissimi erano i piccoli insediamenti sparsi nella campagna, a conferma delle difficoltà che la presenza umana incontrava nella pianura bassa e acquitrinosa lungo il fiume e nei pressi della costa.

C'era poi un contado 'possibile', ovvero una seconda area soggetta alle rivendicazioni e all'espansione del Comune ascolano, che però riuscì a imporsi il proprio controllo in modo parziale e in forme transitorie. Questa seconda area comprendeva l'alta valle del Tronto da Arquata ad Accumoli, e poi la regione Sommatina e Amatrice; a sud la valle del Salinello; a nord del Tronto vari castelli della diocesi di Fermo e del Presidato farfense, quali Santa Maria in Lapide (Montegallo), Montemonaco, Force, Montalto, ecc. L'alta sovranità ascolana su alcuni di questi castelli (Amatrice, Arquata, Montegallo, Montemonaco, Force, Patrignone, Porchia, Cossignano, Castignano, Rotella) è confermata da una rubrica degli Statuti del 1377 che prevede che essi consegnino un palio al Comune e alla Chiesa di Ascoli in occasione della festa di sant'Emidio<sup>58</sup>. Ma il controllo effettivo e continuativo era tutt'altra cosa.

L'esempio del castello di Force, uno dei tanti possibili, è illuminante. Feudo dei monaci di Farfa, occupata dagli ascolani dal 1248, riuscì a sottrarsi varie volte al loro dominio approfittando della situazione politica e militare dell'area, e sviluppando nel contempo forme di governo comunale. Durante tali alterne vicende le mura furono distrutte e poi ricostruite. Nel 1297 infine si arrivò a un accordo di sottomissione alla città del Tronto, che prevedeva però una serie di obblighi reciproci<sup>59</sup>. Comunque al famoso Parlamento di Montolmo del gennaio del 1306, Force, insieme ai castelli di Appignano, Castignano, Porchia e Rotella, fu presente con propri rappresentanti<sup>60</sup>. Più tardi, nella *Descriptio Marchiae*, Force compare tra le "terre parvae" (i piccoli castelli) immediatamente soggette alla Chiesa romana<sup>61</sup>.

Al di là della distinzione fra contado effettivamente controllato e territorio virtuale, alla fine del XIII secolo lo stesso Comune ascolano riconosceva che alcuni castelli (quali Monteprandone, Monte Cretaccio, Montemoro, Appignano, Capradosso, Portella, ecc.) erano 'immediatamente' soggetti alla Santa Sede e per questo versava somme di denaro alla Camera apostolica<sup>62</sup>; ma ciò non comportava un minor controllo su di essi da parte della città, dal momento che tutto si risolveva in un censo annuale. Tale situazione di dipendenza derivava dall'antica condizione giuridica del castello e non teneva conto delle situazioni di fatto.

La *Descriptio Marchiae* ci presenta un quadro esauriente dei castelli dell'Ascolano, poco dopo la metà del XIV secolo: di 23 castelli e di 13 ville si dice che sono sotto la città di Ascoli; di altri 12 (tra cui Monteprandone, Monte Cretaccio, Montemoro, Appignano, Polesio, Comunanza, facenti parte un tempo del Presidato farfense) si dice che appartengono alla Chiesa di Roma ma sono occupati dal Comune di Ascoli: sono quelli che da tempo la stessa città riconosceva come immediatamente soggetti a Roma<sup>63</sup>.

<sup>57</sup> Cfr. TROLI, *L'evoluzione storica* cit., pp. 58-59.

<sup>58</sup> *Statuti di Ascoli Piceno* cit., pp. 325-326.

<sup>59</sup> BERNACCHIA, *Incastellamento e distretti rurali* cit., pp. 387-388; GRELLI, *Le dinamiche socio-politiche* cit., pp. 110-111; ASAP, ASA, G, V, 2, 1297, giugno 26.

<sup>60</sup> L. ZDEKAUER, *Magistrature e Consigli nei Comuni marchigiani agli inizi del Trecento*, R. Deputazione di storia patria per le Marche, "Atti e Memorie", s. II, II, 1916-1917, pp. 221-244.

<sup>61</sup> SARACCO PREVIDI, *Descriptio Marchiae* cit., p. 60.

<sup>62</sup> GRELLI, *Le dinamiche socio-politiche* cit., p. 117.

<sup>63</sup> SARACCO PREVIDI, *Descriptio Marchiae* cit., pp. 11-12, 40.

Poco sappiamo sulle forme di assoggettamento dei vari castelli e sulle conseguenze che ne derivarono tanto per quelli che per la Dominante.

I documenti raccolti nel *Quinternone* (una cinquantina di atti)<sup>64</sup> e gli accordi che Ascoli stipulò via via con i vari castelli (una serie di pergamene sciolte conservate nell' «Archivio segreto anzianale» del Comune)<sup>65</sup>, presentano in genere clausole abbastanza simili; ci informano sulle condizioni della sottomissione, non sulle pratiche concrete di governo. I rappresentanti delle comunità si impegnavano a inviare un palio in città in occasione della festa di sant'Emidio: era il simbolo tradizionale della condizione di dipendenza. Promettevano di avere gli stessi amici e gli stessi nemici di Ascoli, di inviare armati in caso di guerra, di accogliere podestà ascolani, e talvolta anche giudici e notai della città; di inviare ad Ascoli i propri sindaci su richiesta del Comune, di non imporre pedaggi ai mercanti della città. Quest'ultima assicurava protezione e concedeva talvolta la cittadinanza agli uomini del castello, il che voleva dire in pratica l'assoggettamento al regime fiscale urbano<sup>66</sup>. Differenze si riscontrano nei vari atti in relazione al valore del palio, al salario del podestà, all'esercizio della giustizia, all'accoglimento nel castello di una guarnigione ascolana, ecc.

### 6. La lotta politica interna e l'affermazione del popolo

Nei decenni a cavallo tra Due e Trecento il Comune di Ascoli fu interessato da un duro scontro politico e militare che ebbe come protagonisti i gruppi sociali tradizionali: da una parte l'aristocrazia, i cui esponenti furono indicati anche come magnati, dall'altra i 'popolari'.

Componevano l'aristocrazia i discendenti delle famiglie che avevano avuto un ruolo importante nel governo della città circa un secolo prima, quando si era affermata l'autonomia comunale; ad essi si era aggiunto un certo numero di famiglie signorili del contado alle quali il Comune di Ascoli, per favorire la propria espansione esterna, aveva attribuito la cittadinanza, e che vivevano continuativamente, o per alcuni periodi dell'anno, in città. Nell'accordo, già menzionato, del 1249 tra Ascoli e i signori di Monte Passillo, tra le varie clausole questi si impegnavano, ottenuta la cittadinanza, a pagare le tasse al pari degli altri nobili cittadini ascolani ("ut nobiles cives esculani"), facendo così riferimento a una ben precisa presenza aristocratica in città. Punti di forza di tale ceto erano, naturalmente, il possesso fondiario e il godimento di diritti signorili su castelli del contado, a cui si accompagnava l'esercizio delle armi.

Non mancano indicazioni puntuali su singole famiglie aristocratiche o su singoli individui indicati come *domini* che risultano occupare posti di rilievo nella vita politica ascolana. Ci limitiamo a ricordare la famiglia degli Abamonte (o Abbamonte), perché un loro esponente arrivò a signoreggiare sulla città.

Un Vennimbene di Abamonte, cittadino di Ascoli, compare negli anni ottanta del Duecento come tutore di Giorgetto erede dei signori di Monte Passillo, di cui è nel contempo zio acquisito per matrimonio<sup>67</sup>; Vennimbene ottiene così diritti su Monte Passillo. Quasi in contemporanea un messer (*dominus*) Bartolomeo di Abamonte (fratello di Vennimbene?) risulta essere presente nel palazzo del Comune di Ascoli nel luglio del 1286 quando si perfeziona la cessione del castello di Cagnano da parte dei signori del luogo, e successivamente nel luglio 1296 per un accordo simile riguardante il castello di Polesio<sup>68</sup>. Il figlio di Vennimbene, Giovanni, che sarà, come vedremo, protagonista della vita politica cittadina nei primi due decenni del Trecento, compare come teste nel già ricordato atto di sottomissione del castello di Force ad Ascoli del 1297; l'anno dopo vende,

<sup>64</sup> A. DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, I, (1300-1350), Ascoli Piceno, 1999, pp. 14-15 elenca gli atti contenuti nel *Quinternone* (una cinquantina) relativi a sottomissioni di castelli avvenute tra il 1249 e il 1311; per uno dei casi più antichi, il castello di Santa Maria in Lapide, si veda GRELLI, *Le dinamiche socio-politiche* cit., p. 111.

<sup>65</sup> Tra i patti editi si vedano quelli stipulati con Rotella in *Fonti archivistiche per la storia della comunità di Rotella, secoli XIV-XVI*, a cura di L. Ciotti e V. Laudadio, Verona, il Segno dei Gabrielli editori, 1995. Cfr. inoltre la nota seguente

<sup>66</sup> Si veda ad esempio ASAP, ASA, G, II, 1 (1255, luglio 16): patti con il Comune di Arquata; I, I, 4 (1277, luglio 13): sottomissione del castello di Pizzorullo; G, I, 4 (1291, febbraio 8): patti con Appignano; G, V, 1 (1297, giugno 21): sottomissione del castello di Force; U, I, 3 (1338, luglio 8): accordi con il Comune di Montalto.

<sup>67</sup> ASAP, ASA, H, IV, 6, 1288, agosto 17; 7, 1291, marzo, 21.

<sup>68</sup> *Ibidem*, G, III, 2, 1286, luglio 21; I, I, 5, 1296, luglio 5..

anche a nome del fratello e del figlio minore, al Comune di Ascoli la propria quota di possesso di Monte Passillo<sup>69</sup>. Si tratta dunque di una famiglia assai influente in città, con ampi interessi fondiari e signorili nel contado; su di essa fa ulteriore luce un documento del primo Trecento su cui ci soffermeremo distesamente tra poco.

Il Popolo appare composto da famiglie cresciute economicamente e politicamente grazie all'esercizio della mercatura e della manifattura; non a caso, nella seconda metà del Duecento Ascoli assunse un ruolo economico di notevole rilievo a livello interregionale, grazie al forte sviluppo della manifattura tessile e alla creazione di una rete di rapporti commerciali con le regioni adriatiche del Regno, con Venezia, con le città dalmate<sup>70</sup>. Per i ceti popolari l'organizzazione delle Arti rappresentò un punto di riferimento e uno strumento di affermazione politica.

Per quanto testimonianza tarda, il catasto ascolano del 1381 ci fa intravedere le differenze nella composizione della base economica dei due gruppi sociali; differenze che certamente si erano attenuate nell'ultimo secolo ma che non erano affatto scomparse. Da una parte, schematizzando, troviamo esponenti dell'aristocrazia (indicati come *domini*) che si caratterizzavano esclusivamente per il possesso fondiario (case in città, vaste proprietà in campagna); dall'altra esponenti dei ceti professionali e mercantili che raggiungevano i vertici della ricchezza perché in grado di aggiungere ai proventi della terra i guadagni derivanti da attività legate al possesso di botteghe, fondaci, opifici vari<sup>71</sup>.

Testimonianze precise del conflitto tra aristocrazia e popolo trapelano dalla pur scarsa documentazione di fine Duecento. Nella primavera del 1288 il papa ascolano Niccolò IV, dell'antica famiglia dei signori di Lisiano, inviò propri rappresentanti ad Ascoli perché mettersero pace tra le fazioni; nel luglio intervenne a favore del "nobilis vir" Jacopo Falconieri, cittadino di Ascoli, che si era rivolto al pontefice perché il podestà di Ascoli aveva attaccato due castelli appartenenti ad Jacopo, arrecando gravi danni a lui e ai suoi 'vassalli' che in tali castelli abitavano<sup>72</sup>. Nel 1303 papa Benedetto XI chiese al Rettore della Marca di adoperarsi per porre fine allo scontro tra le fazioni che imperversava ad Ascoli<sup>73</sup>.

Un episodio del primo '300, di cui resta ampia traccia nell'Archivio Segreto Vaticano, apre interessanti spiragli di comprensione della lotta politica in corso<sup>74</sup>. Vale la pena di esaminarlo nei dettagli.

Nel marzo del 1306 i rappresentanti pontifici si adoperarono per arrivare a una pacificazione tra le due parti che si contendevano il potere in città: ovvero da una parte il Comune di Ascoli e i suoi cittadini 'intrinseci', dall'altra un gruppo di un'ottantina di uomini, allora in esilio, e definiti 'extrinseci'. Questi ultimi, grazie alla pace, sarebbero dovuti rientrare gradatamente in città.

Un'analisi delle componenti le due controparti fa emergere elementi interessanti.

Il Comune di Ascoli si articola in varie figure istituzionali che devono farsi garanti del rispetto della pace che si va stipulando: si parla più volte di Podestà, di giudici ed altri ufficiali, degli Anziani (la massima magistratura cittadina) e poi dei membri del Consiglio. A queste figure proprie dell'apparato comunale si aggiungono i 'Priori delle arti' e la *Massa populi*, ovvero i rappresentanti delle corporazioni di mestiere e l'organizzazione del Popolo, che assumono una veste ufficiale nella trattativa. Tutti devono impegnarsi a far rispettare i patti, anche ricorrendo a sanzioni e pene nei confronti degli inadempienti. Tutti inoltre dovranno giurare di mantenere gli impegni al momento del rinnovo delle cariche.

Ci troviamo di fronte, così pare, a un regime popolare ben strutturato, dove trovano piena accoglienza gli interessi dei ceti dediti alle attività mercantili e manifatturiere, come testimonia la presenza dei Priori delle arti. Tuttavia l'elemento coagulante del regime sembra essere rappresentato dalla *Massa populi*, della quale fanno parte mille consiglieri, e che nell'accordo di

<sup>69</sup> *Ibidem*, H, IV, 14, 1298, settembre 6.

<sup>70</sup> Cfr. PINTO, *Ascoli cit.*, pp. 270-276.

<sup>71</sup> Cfr. G. PINTO, *Ascoli nel tardo Medioevo: aspetti della società e dell'economia cittadina dai catasti tre-quattrocenteschi*, "Archivio storico italiano", CLIX, 2001, pp. 319-336, alle pp. 334-335.

<sup>72</sup> *Les Régistres de Nicolas IV, recueil des bulles de le Pape*, par E. Langois, Paris, 1891, nn. 7036, 7037, 7082, 7083, pp. 949-955; n. 7099, p. 958.

<sup>73</sup> THEINER, *Codex diplomaticus cit.*, I, p. 397, n. 576.

<sup>74</sup> Archivio Segreto Vaticano, *Camera apostolica, Collectoriae*, 443, cc. 243r-273r, 19 marzo 1306.

pacificazione si vorrebbe in qualche modo riformare a garanzia della posizione degli esuli. Si stabilisce infatti che tale organismo, e il suo Consiglio, dovranno essere riformati – ma purtroppo non si dice in che modo – stando al parere di una costituenda commissione di cui faranno parte il Podestà, gli Anziani, i Priori delle arti e due persone scelte dai rappresentanti pontifici, indicati poi nei vescovi di Fermo e di Recanati.

Di fronte al Comune, che si presenta con le caratteristiche evidenti di un regime di Popolo, sta il partito degli ‘estrinseci’, composto da un’ottantina di nomi in tutto. Esso è formato essenzialmente da esponenti dell’aristocrazia tradizionale, che pur divenuti cittadini ascolani, hanno la loro base di forza nel territorio, dove controllano alcuni castelli. Il loro capo dichiarato è messer (*dominus*) Giovanni Vennimbene di Abamonte, indicato anche come cavaliere (*miles*), a cui si aggiungono altri sei personaggi il cui nome è preceduto dall’appellativo di *dominus*. Sono loro, insieme al loro procuratore, che stipulano la pacificazione a nome di tutti gli ‘estrinseci’.

Di Giovanni Vennimbene e della sua famiglia abbiamo già detto sopra. Dal documento emerge in particolare che egli controllava alcuni castelli, ad esempio Monte Cretaccio, a ridosso del Porto d’Ascoli; possedeva inoltre, come ci informa il documento, un palazzo a Offida, fuori del territorio ascolano, dove si riunirono gli ‘estrinseci’ per nominare il loro procuratore. Giovanni si era fatto cittadino di Ascoli negli anni novanta del Duecento; poi aveva esercitato, non si sa per quanto tempo, un potere personale in città sino alla sua espulsione. A questo potere si fa esplicito riferimento nell’atto di pacificazione, quando si dice che Giovanni deve rinunciare a ogni balia o ufficio precedentemente esercitato e render conto al Comune e alle singole persone della città e del distretto di quanto commesso nel periodo in questione. L’accordo prevede inoltre l’impegno giurato delle due parti a non consentire mai in futuro che alcun cittadino di Ascoli, o del suo contado e distretto, assumesse poteri simili a quelli di cui aveva goduto Giovanni Vennimbene e prima di lui alcuni altri cittadini ascolani<sup>75</sup>. Il che fa pensare a governi di tipo signorile, di breve durata, ancor prima di quello di Giovanni, e a una lunga lotta tra le fazioni.

Altre parti dell’accordo concernono la cessione fatta a suo tempo a favore di Giovanni di alcuni fortificazioni (di cui uno a ridosso delle mura cittadine) e castelli (Colloto, Monte Passillo, ecc.), concessione che doveva essere revocata. Un provvedimento simile riguardava Monte Cretaccio.

Infine, dei capi degli ‘estrinseci’ quattro dovevano essere riammessi in città nel giro di un anno, mentre Giovanni Vennimbene sarebbe dovuto rimanere in esilio (al di là delle sei miglia dalla città) a tempo indeterminato, fino a quando il Consiglio e il Comune di Ascoli e la Sede apostolica non avesse deciso diversamente.

Come accadeva quasi sempre in simili circostanze, l’accordo di pace ebbe breve durata. Lo scontro tra due fazioni continuò negli anni successivi, finché nel 1311 Clemente V cercò di imporre una nuova pacificazione dopo che gli ‘estrinseci’ erano stati cacciati dalla città, i loro beni danneggiati, alcuni di loro uccisi<sup>76</sup>.

Giovanni Vennimbene, a sua volta, si impadronì di Ascoli con la forza nel 1318 e la tenne per tre anni, fino alla cacciata e alla successiva morte. Di lui Cecco d’Ascoli scrisse che governò la città con la massima crudeltà<sup>77</sup>. Negli Statuti del 1377 Giovanni e insieme a lui Galeotto Malatesta, che tenne Ascoli negli anni 1348-1353, sono definiti “crudelissimi tiranni”; una rubrica fa divieto addirittura agli abitanti della città e del contado di lavorare o far lavorare le terre appartenenti agli eredi di Giovanni Vennimbene<sup>78</sup>.

Le signorie di Giovanni Vennimbene e del Malatesta furono due parentesi nello sviluppo del regime popolare. Del resto nel quadro della Marca anconetana del primo Trecento Ascoli fu tra le poche città che solo raramente conobbero il dominio di un signore. Nell’inchiesta sulle condizioni politiche della Marca condotta nel 1341 dal legato pontificio Jean Dalperier (Giovanni *de Pereiro*)

---

<sup>75</sup> *Ibidem*, c. 246r.

<sup>76</sup> THEINER, *Codex diplomaticus* cit., I, n. 613, p. 439.

<sup>77</sup> DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento* cit., pp. 306-309.

<sup>78</sup> *Statuti* cit., pp. 68, 137.

risulta che tra le città e i centri importanti solo Ascoli e Ancona non erano soggetti al potere di un uomo o di una famiglia e si reggevano a Comune<sup>79</sup>.

Gli Statuti del Comune e del Popolo di Ascoli del 1377, che si collegano nei contenuti agli statuti 'popolari' più o meno coevi di altre grandi città dell'Italia centrale (da Firenze a Siena a Perugia)<sup>80</sup>, mantengono tracce di una legislazione antimagnatizia che fu il risultato della vittoria del Popolo. Alcune rubriche garantiscono i 'popolari' chiamati in giudizio da "alicuno gentile homo, ovvero magnato et potente"; comminano pene a chi aiuterà i magnati in caso di 'discordia'; vietano ai magnati di andare nei luoghi dove si rende giustizia, ecc.<sup>81</sup>. Gli Statuti ci offrono un quadro completo dell'apparato politico-amministrativo interno che era il risultato delle trasformazioni politiche e istituzionali maturate nei decenni precedenti. La massima magistratura politica era quella degli Anziani, composta da quattro membri eletti, uno per quartiere. L'organismo deliberante era il Consiglio generale, formato da 800 'popolari' scelti sulla base dei sestieri; era convocato però solo per decisioni di particolare rilevanza, altrimenti l'attività deliberativa era svolta da un Consiglio derivato dal precedente e formato a rotazione, di tre mesi in tre mesi, da un quarto (200) dei componenti l'assemblea maggiore. Vi era poi un Consiglio speciale di 48 membri eletto dagli Anziani, sempre su base topografica. I ceti a cui erano precluse le varie cariche, disponevano di uno spazio politico minimo: i nobili (*gentili homines*), insieme agli avvocati e ai giudici potevano far parte di un Consiglio aggiunto (*de la adjonta*) formato di 50 membri, che in particolari circostanze integrava gli altri Consigli <sup>82</sup>.

Le Arti, stando almeno agli Statuti, non esercitavano un potere diretto, non prendevano parte in quanto tali alla gestione della cosa pubblica, non esprimevano direttamente il governo della città, come invece accadeva in altre realtà urbane, quali Fabriano, Recanati, Macerata. Esse ebbero tuttavia un ruolo politico tutt'altro che secondario, come risulta, oltre che dagli Statuti trecenteschi, da frammenti documentari del XIII secolo e dell'inizio del XIV.

Dell'attestazione nel 1231 di un console dei mercanti che partecipa attivamente all'amministrazione cittadina, abbiamo già detto. Nel 1286 il già ricordato atto di acquisto del castello di Cagnano fu redatto in città, nel palazzo del Comune, alla presenza del podestà, del Consiglio dei Capitani delle Arti e dei "probi homines"<sup>83</sup>.

Nei primi anni del Trecento i rettori della Arti non compaiono in posizione di rilievo solo nella pace del 1306 di cui ci siano occupati sopra. Nel 1301 il Comune di Ascoli, acquistando il castello di Belvedere (Castel San Pietro) dalla nobile famiglia dei Saladini, prometteva quella somma che sarebbe apparsa congrua agli Anziani e ai Capitani delle arti <sup>84</sup>. Nel 1308, dovendosi nominare un sindaco del Comune, gli Anziani convocarono insieme al Consiglio generale anche i 24 Capitani delle Arti<sup>85</sup>. Nel 1310, terminata la ribellione della città, come di altre della Marca, alla Sede apostolica, il papa Clemente V condannò a una pena di 10.000 fiorini podestà, capitano, priori e "capita artium" (ossia i rettori delle arti).

Sembra dunque che in materia di rapporti con l'esterno e per quanto riguardava transazioni economiche, le rappresentanze delle Arti avessero un ruolo significativo, anche se la mancanza della normativa relativa a quei decenni non ci consente forse di definirlo pienamente istituzionale. Gli Statuti del 1377 evidenziano con ricchezza di particolari il ruolo delle Arti e dei grandi mercanti. Solo qualche rapido cenno. La ricognizione delle giurisdizioni e dei possessi del Comune, da effettuarsi ogni anno a gennaio, spettava a quattro mercanti, i cui beni valessero almeno mille lire

---

<sup>79</sup> THEINER, *Codex diplomaticus* cit., II, p. 106. Sul contenuto dell'importante inchiesta cfr. più in generale F. PIRANI, *L'inchiesta legatizia del 1341 sulle condizioni politiche della Marca*, Deputazione di storia patria per le Marche, "Atti e Memorie", 103, 1998, *Istituzioni e società nelle Marche (secc. XIV-XV)*, Ancona, 2000, pp. 199-228.

<sup>80</sup> Cfr. C. STORTI STORCHI, *Caratteri della giustizia negli statuti di Ascoli Piceno del 1377*, in *Gli statuti delle città: l'esempio di Ascoli nel secolo XIV*, a cura di E. Menestò, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1999, pp. 37-69, alle pp. 42-43.

<sup>81</sup> *Statuti* cit., pp. 68, 112-114, 116.

<sup>82</sup> *Statuti* cit., pp. 186-191, 201 e *passim*; cfr. STORTI STORCHI, *Caratteri della giustizia* cit., pp. 46-53.

<sup>83</sup> ASAP, ASA, G, III, 2.

<sup>84</sup> Il Comune si impegnava a pagare "quod Antiani populi et Caput artium civitatis Esculi dixerint et declaraverint": ASAP, ASA, G, III, 1.

<sup>85</sup> De SANTIS, *Ascoli nel Trecento* cit., p. 494 (si tratta di un documento raccolto nel *Quinternone*).



(quindi mercanti di un certo livello), da eleggersi da parte del Consiglio dei Duecento<sup>86</sup>. Nel caso, eccezionale, che si fosse reso necessario convocare il Consiglio degli Ottocento, gli Anziani e i consiglieri della Giunta dovevano prendere la decisione insieme a 40 "tra i migliori e più ricchi popolari mercatanti", dieci per ogni quartiere<sup>87</sup>. Come sindaco del Comune a rivedere le ragioni dei rettori forestieri (Capitano e Podestà), doveva essere scelto un mercante, coadiuvato da un giudice e da un notaio<sup>88</sup>. Quanto alle Arti, esse erano controllate direttamente dal Capitano del popolo, di fronte al quale tutti gli iscritti erano obbligati a giurare "lu bono stato de lu populo"; in caso di tumulto i membri delle Arti dovevano presentarsi davanti al Palazzo del popolo e seguire lo stendardo "de la justicia", il simbolo del governo popolare della città; ovvero accorrere armati in difesa del regime<sup>89</sup>.

## 7. I rapporti con Roma

I rapporti di Ascoli con la Sede apostolica non sembrano divergere di molto da quelli che con Roma ebbero le altre città della Marca, e più in generale delle cosiddette terre della Chiesa. Ci limitiamo quindi a poche osservazioni. A cavallo tra XII e XIII secolo i referenti politici di Ascoli – come abbiamo visto – furono sempre più spesso i pontefici e sempre meno gli imperatori. Dopo il tramonto degli Svevi, la storia di tale rapporto corre lungo un binario preciso: ingerenza progressivamente maggiore del papa, direttamente o attraverso i propri rappresentanti nella Marca, nelle vicende della città, rivendicazione da parte del Comune dei propri spazi di autonomia se non di sovranità, fatto salvo il riconoscimento della supremazia pontificia e il conseguente pagamento di un censo annuo.

L'intervento della Sede apostolica riguardò soprattutto l'espansione esterna di Ascoli, assai meno le vicende politiche interne. La Chiesa romana, a seconda delle circostanze, ora difese l'autonomia dalla città di alcuni castelli, o ribadì i diritti dei loro signori; ora appoggiò le rivendicazioni del Comune, ora ne cercò di frenare l'aggressività<sup>90</sup>. In una lettera di Bonifacio VIII del 1300 degli ascolani si diceva che non erano contenti dei propri confini e perseguivano una politica di potenza senza alcun rispetto nei confronti della Chiesa<sup>91</sup>. L'amministrazione pontificia ribadì più volte che vari castelli, controllati dagli ascolani, erano immediatamente soggetti ad essa, ma si limitò a richiedere il pagamento dei censi dovuti<sup>92</sup>.

Nel corso del pontificato dell'ascolano Niccolò IV (1288-1292) le interferenze della Sede apostolica furono maggiori. Ma ciò non andò affatto a detrimento della città, che anzi conobbe in quegli anni uno dei periodi di maggiore sviluppo, da tanti punti di vista<sup>93</sup>.

Non è il caso in questa sede di ripercorrere le alterne e complesse vicende del rapporto tra la città del Tronto e la Sede apostolica; esula del resto dagli obiettivi di questo nostro contributo. Ricordiamo soltanto che Ascoli, al pari del resto delle altre città maggiori dello Stato pontificio, si ribellò più volte a Roma, e non di rado la città fu colpita dall'interdetto e sottoposta a condanne pecuniarie<sup>94</sup>. Ma le istituzioni comunali non subirono particolari limitazioni sia nella gestione interna che nei rapporti, spesso conflittuali, con le città vicine (Fermo soprattutto).

Ne è una riprova il contenuto delle pattuizioni che la Santa Sede stipulò con il Comune di Ascoli nella seconda metà del XIV secolo. L'accordo del 1356, che poneva fine alla ribellione della città e al conseguente interdetto, stabiliva per Ascoli il riconoscimento dell'autorità pontificia e il pagamento di una somma di denaro; ma restava la piena autonomia della città, e l'interferenza

---

<sup>86</sup> *Statuti* cit., p. 211

<sup>87</sup> *Ibidem*, p. 221.

<sup>88</sup> *Ibidem*, p. 295

<sup>89</sup> *Ibidem*, pp. 451-452.

<sup>90</sup> Vari esempi in GRELLI, *Le dinamiche socio-politiche* cit., *passim*; PINTO, *Ascoli* cit., pp. 280-281. Vedi inoltre sopra la nota 71.

<sup>91</sup> THEINER, *Codex diplomaticus* cit., I, n. 542, p. 368.

<sup>92</sup> Vedi sopra i rimandi alle note 61 e 62.

<sup>93</sup> Cfr. A. FRANCHI, *Nicolaus Papa IV, 1288-1292 (Girolamo d'Ascoli)*, Ascoli Piceno, Ed. Porziuncola, 1990, pp. 163-177.

<sup>94</sup> Per qualche esempio cfr. THEINER, *Codex diplomaticus* cit., I, n. 466, pp. 302-303, a. 1289; n. 615, pp. 440-442, a. 1311 (condanna a 10.000 fiorini d'oro). Ma si vedano anche i due volumi di DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento* cit., in particolare le Cronologie, alle pp. 594-598, 542-546..

romana nell'elezione delle cariche pubbliche si limitava alla scelta del podestà all'interno di sei nomi indicati dal Comune. Il controllo delle rocche e dei fortilizi restava agli ascolani, che dovevano giurare fedeltà nelle mani del vicario pontificio<sup>95</sup>.

Nel 1390, al termine di un ennesimo conflitto, si arrivò a un nuovo accordo, che prevedeva la concessione del vicariato della città al Popolo e al Comune ascolano dietro pagamento di un censo annuo di 2.000 fiorini d'oro. Gli Anziani e gli altri ufficiali del Comune riconoscevano che la città, con il suo contado e distretto, era sempre stata ed era immediatamente soggetta alla Santa Sede, e dovevano prestare giuramento di fedeltà. La città era libera di amministrarsi da sola in tutto e per tutto, ma sempre in nome del papa. Quindi nessun vincolo nella scelta dei vari ufficiali con l'unica eccezione di chi aveva il compito di amministrare la giustizia: in questo caso spettava al vicario pontificio scegliere la persona, ma all'interno di due nomi indicati dal Comune<sup>96</sup>.

Le istituzioni comunali ascolane, che si riflettevano pienamente negli Statuti del 1377 rimasti a lungo in vigore, mantennero per tutto il XIV secolo, e ben oltre, spazi amplissimi di autonomia nella scelta del proprio personale politico e funzionariale, nella gestione interna della città, nel controllo e nell'amministrazione del proprio contado. Le cose cambieranno solo con la prima età moderna, quando il consolidamento dello Stato pontificio accentrerà il potere nelle mani del governatore pontificio e alle classi dirigenti cittadine resterà solo l'amministrazione corrente.

---

<sup>95</sup> THEINER, *Codex diplomaticus* cit., II, n. 321, pp. 332-335

<sup>96</sup> *Ibidem*, III, n. 4, pp. 6-14.